

LA CATENA

di

Dario Donetti

Quello del mito è strumento prezioso che permette di rappresentare con l'efficacia di simboli senza tempo in grado di acquisire, con esso, carattere di universalità. Poggiandosi sulla ricchezza di una storia che è già tutta scritta, eppure sempre riscrivibile, possiamo - come hanno fatto in molti, da Platone a Valéry, a Pavese - ricoprirci di volta in volta il significato che cerchiamo e fissarlo nelle parole di personaggi in cui si rispecchia una parte di ognuno di noi.

Qui ce ne siamo serviti, prendendo spunto da alcuni saggi all'interno de *La città di Anfione e la città di Prometeo. Idee e poetica della città* (Jaca Book, Milano, 1983) di Rosario Assunto, per rappresentare lo scontro drammatico, violento tra l'età pre-tecnologica e quella contemporanea.

Anfione, che con il fratello Zeto - l'immagine della forza pura - fa sorgere le mura di Tebe dopo averne ucciso il tiranno, quel Lico loro zio da cui erano stati abbandonati, diventa appunto figura simbolica di una perdita sensibilità estetica, di un modo di guardare al mondo con spirito contemplativo, fondato su di un profondo senso del sacro.

Quest'approccio è capace di cogliere in ogni cosa che ci circonda un'"immagine finita dell'infinito" e concepire ogni aspetto dell'esistenza in una dimenticata ottica verticale. da esso nasce la città antica, la "città bella", dove ogni funzione è sublimata in rappresentazione, dove il carattere di bello e di armonico è sentito come esigenza prima dai suoi abitanti, i quali al contempo riescono ad esprimerlo con innata naturalezza. E' la città anfionico-orfica, per cui il presente è il luogo dove sfocia il passato e si anticipa il futuro, capace di rendere vivo ogni giorno il rapporto con la propria memoria; l'armonia caratterizza il dialogo con la natura, da cui si distingue, ma da cui sa di provenire, quasi fosse pervasa dal canto di Anfione o di Orfeo, in grado di ammansire tanto la fiera degli animali, quanto la razionalità del fare costruttivo - ovvero le pietre che formano le mura di Tebe.

Davanti, o meglio, contro di essa, si pone il mondo di Prometeo. Non c'è possibile incontro, nemmeno dialettico, tra i due universi, che non sono "opposti" - e quindi dialettizzabili - ma "contraddittori": ognuno, ontologicamente e iconciliabile rispetto all'altro, lo nega radicalmente.

E' soprattutto alla versione del mito di Eschilo che qui ci riferiamo, alla tragedia in cui, il titano - figlio di Giapeto e dell'oceanide Climene - legato alle rupi del Caucaso si fa paladino del progresso, quando il suo dialogo con Io e le Ocenine viene trasformato in una vera e propria celebrazione delle arti umane.

Colui che deruba gli dei si fa, con il suo gesto di $\nu\beta\rho\iota\sigma$, immagine stessa del progresso, di quell'arma che rende, come fanno il "fuoco", come la "saggezza", l'uomo invincibile. Egli è la Tecnica, che sembra destinata, ci suggerisce Severino, a divenire scopo supremo del nostro tempo, liberata appunto dalle catene del passato, così che quasi un culto della "possibilità indefinita di realizzare scopi" si sostituisce all'antico senso del trascendente (è comunque fatto storico, al di là del significato che qui abbiamo voluto attribuirgli, il diffondersi di un culto di Prometeo, nella forma del fuoco, ad Atene e a Tebe). Il mondo orizzontale, illimitata estensione di istanti finiti, in cui si scopre l'angoscia dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, si riflette nella nuova città: quella della *raison*, "postistorica e postnaturale", dove tutto si fa artificiale, meccanizzato, quantificabile. Essa ci appare come il luogo della vita attiva, contrapposta a quella contemplativa, in cui il senso della storia è stato ridotto al solo valore testimoniale, in cui alla morale estetica si sono sostituite la speculazione e la logica del guadagno.

E' il "mondo monetizzato" - che in queste pagine si nasconde dietro alla trasformazione del culto di Hermes, da divinità orfica a protettore delle attività mercantili - meccanicamente astratto, così come la nuova ragione, tutta rivolta al guadagno fine a se stesso, lo può concepire, senza più legami con la realtà del sentimento e dell'esperienza. Sono queste le nuove e vere catene di Prometeo, quelle dell'invincibile causalità meccanica, quelle di una falsa felicità che passa per il possesso e dunque la quantificazione svilente del piacere. Il "calvinismo secolarizzato" di Franklin e Bentham, come dice Assunto, tutto laico e mondano inevitabilmente giunge alla condanna di ogni esperienza estetica che non sia finalizzata al nuovo imperativo della produttività, ovvero che appaia "tempo sprecato" nel raggiungimento di un mezzo fattosi fine.

E con questa condanna il mondo di Anfione deflagra di fronte al procedere schiacciante dell'impero della tecnica, onnipotente nella sua neutralità contenutistica, ed è a questo pericolo, quello cioè di vederla annichilire l'essenza di ogni cosa nel suo avanzare con scopo indefinito verso il nulla e grazie al nulla, che siamo chiamati a trovare soluzione: forse rileggendo alla radice la base del nostro pensiero, o forse, se non ne siamo capaci, trovando più concretamente, diremmo più umilmente, nei gesti e nelle scelte di ogni giorno il senso, meglio, il valore del vivere come uomini.

La catena

E' ancora al tempo dei giganti che Prometeo, volendo rimediare all'imprevidenza dello sciagurato fratello, rubò per gli uomini il fuoco di Efesto e la saggezza di Atena; si rese così invisibile a Zeus, che lo incatenò alle rocce del Caucaso.

E' invece al tempo degli eroi che dalla forza di Zeto e dall'arte di Anfione sorsero le mura di Tebe ed Eracle, figlio di Zeus, pose fine alle sofferenze di Prometeo; di Anfione poi si racconta che, in preda al furore, morì ucciso dalle saette dell'infalibile Apollo.

Parlano Anfione e il pastore che lo allevò

p. - Tu canti, ancora, Anfione?

A. - Io canto, dolce padre, perché solo il canto conosco.

p. - Io non fui tuo padre, lo sai. Il divino Zeus ti ha generato da Antiope, ed io solo ti allevai quando Lico vi ebbe esposti sul monte.

A. - Ben vendicammo la sua malvagità, contro noi e la donna che partorì me e Zeto. La mia lira, le sue braccia hanno fatto sorgere le sette porte di Tebe. Ma ora la rabbia si è placata ed io godo del canto che appresi da Ermete, che io prediligo.

p. - Dunque non sai ciò che avvenne?

A. - Io non so nulla poiché nulla turba il mio canto.

p. - Eracle, colui che Euristeo gravò di immani fatiche, giunto sui monti del Caucaso ha spezzato le catene che legavano Prometeo.

A. - Dici del gigante nato da Climene, che salvò gli uomini dall'imprudenza di Epimeteo, suo fratello?

p. - Sì colui che per la sua tracotanza fu punito con giusta ferocia dal padre degli dei. Ma ora, ché è stato liberato dal supplizio, non è più tempo per le tue melodie, Anfione, con cui incanti le fiere e i mortali. Le catene di Prometeo non permettono questo.

A. - Padre non capisco il tuo parlare. Non dicesti forse che esse furono spezzate dal coraggioso Eracle, simile agli immortali?

p. - Nuovi e più potenti di quelli sciolti da Eracle imprudente sono i vincoli che ora stringono il figlio di Giapeto. Ma queste catene lo fanno più forte: la necessità lo rende invincibile e già profetizzò ad Io la fine di Zeus. Tu non vedi, ma le strade del Ceramico, in Atene, già risplendono delle fiaccole, nelle corse che i giovani efebi gli consacrano. E perfino a Tebe, mentre tu vaghi per i boschi dell'Attica, si parla di erigergli un tempio.

A. - Di nuovo le tue parole mi sono oscure; ma è dolce per me è il cantare secondo l'arte appresa da Ermete Epimelio, signore dei pastori.

p. - Quello che tu chiami Epimelio, il figlio di Maia, ora è detto Cherdoio. Egli assiste lungo la strada i viandanti, i soldati e i mercanti; non si cura come un tempo delle melodie dei giovani al pascolo ma soltanto lo premono i veloci e astuti guadagni. La stessa catena che stringe Prometeo lo avvinghia spingendolo avanti.

A. - Ma fu da lui che ricevesti in dono il tuo canto perfetto come ricompensa per l'ara ben costruita. Egli mi mostrò come racchiudere l'essere infinito nel canto compiuto, imitando il ritmo degli astri, dell'aria, della terra feconda, dell'acqua. Il canto che sempre ritorna e sempre si trasforma, come le nuvole veloci che nulla sanno se non il dolce sorriso.

p. - Poco tempo resta a questo mondo di cui tu parli, Anfione. Ora gli uomini - non nati come te da un dio, ma da altri uomini generati - dimenticano gli immortali, indifferenti sull'Olimpo, e più non riconoscono i confini. Si smarriscono nell'immensità di un mondo che loro percorrono cercando ciò che non possono vedere. Non si pagano come tu fai, della bellezza, che hanno dimenticato.

A. - Sebbene scorga a fatica ciò che vuoi dire, sento il cuore gonfiarsi di sangue scuro. Si secca la lingua e i versi esitano a sciogliere la loro melodia.

p. - E' giusto il tuo timore, perché di te già si dimenticano. Non sanno più cos'è il ricordo e il racconto che ogni giorno dà vita al passato. Al freddo fuoco che gli donò Prometeo, i padri non raccontano ai figli le gesta degli eroi. Essi contano e misurando le cose, ma i loro occhi non sanno saziarsene. A nulla ormai serve la tua arte.

A. - Continuo ad ascoltarti, padre; ma già l'ombra della paura fugge dalle mie palpebre. La mia mente si allontana, infine, richiamata al caro gioco del canto. Ma sono lacrime quelle che solcano il tuo viso? Tu, che consolasti me bambino, lontano dalla madre, ora piangi?

p. - Piango figlio, perché vedo che quando tu comprenderai ti coglierà inarrestabile furore; e allora solo i dardi del terribile Apollo potranno placare il tuo strazio.